

Che cos'è il Magistero della Chiesa, che cos'è l'obbedienza nella Chiesa



don Pietro Cantoni

docente presso lo Studio Teologico Interdiocesano
"Mons. Enrico Bartoletti" di Camaiore (LU) e parroco

giovedì 26 gennaio 2006

Significato del Magistero

L'argomento è molto difficile. Una prima ragione sta nel fatto che, quando affrontiamo qualunque tematica, non lo facciamo solo con la mente, ma con tutto il nostro essere. Ognuno di noi porta con sé l'ambiente nel quale vive e oggi siamo immersi in un contesto che non è favorevole al tipo di realtà che affrontiamo questa sera. La reazione emotiva, quando si sente parlare di Magistero, cioè di autorità in materia dottrinale, non è positiva. Analogo discorso potremmo fare circa l'obbedienza. Però, il più grande servizio che un teologo può fare al suo tempo è quello di dire quelle cose che questo tempo non si aspetta o non vuole sentire. Molto spesso sono proprio le cose più fastidiose a essere le più importanti e le più interessanti.

Partiamo dall'etimologia. La parola Magisterium è entrata nell'uso teologico abbastanza recentemente. A partire dai tempi del beato Pio IX, verso la metà del XIX secolo, ha cominciato a entrare nell'uso comune sia nei trattati di teologia che nella predicazione. Se però il termine è abbastanza recente, la sostanza è di sempre. Il termine Magisterium, Magister, in latino indica una qualunque funzione di guida o di autorità. E l'autorità intesa in senso originario è un influsso causale che una persona esercita su un'altra grazie al suo carisma, alla sua autorevolezza. Quando però questo influsso causale non deriva tanto dalle caratteristiche della persona in quanto tale, anche se indubbiamente queste giocano la loro parte, ma dal ruolo che l'individuo svolge, allora l'autorità ha la sua radice nella società. Quando parliamo di autorità, normalmente, intendiamo un'autorità che deriva dal ruolo. Il Papa esercita autorità in

quanto pastore supremo all'interno della Chiesa Cattolica, tanto è vero che la sua autorità comincia nel momento in cui viene insediato ed è relativa agli aspetti della fede che gli sono propri.

Assenza del Magistero fuori dalla Chiesa Cattolica

Ma perché noi cattolici diamo al Magistero un'importanza così grande? Il Magistero non è una caratteristica comune del fatto religioso. Un Magistero come quello della Chiesa Cattolica non esiste altrove. Questo è ovvio se volgiamo lo sguardo al mondo della riforma protestante, che nasce proprio nel momento in cui ci si contrappone al modo di determinare le cose della fede in ambito cattolico.

Ma pensiamo anche all'Islam. Se ci chiediamo che cosa pensa la Chiesa Cattolica riguardo ad un qualsiasi argomento, riusciamo a saperlo facilmente. C'è un catechismo e questo documento è stato redatto a cura del Magistero della Chiesa, cioè da chi nella Chiesa ha autorità dottrinale per poter determinare e dire le cose della fede in modo autoritativo. Per l'Islam questo è impossibile. Che cosa pensa l'Islam su un determinato punto? Bisogna leggere il Corano, che è in fondo l'unica autorità riconosciuta da tutti i musulmani. Ma sull'interpretazione del Corano ci sono tante scuole teologico-giuridiche (le più importanti sono quattro) e ciascuna ha la sua lettura e ci sono addirittura visioni in antagonismo anche su punti molto importanti. Non esiste una figura di riferimento. Esistono dei dottori, è vero, ma il dottore non ha propriamente un'autorità vincolante. Nell'Islam è così. Possiamo dire la stessa cosa, in modo ancora più evidente, a proposito del buddismo. La sua

divisione in tante scuole non ci permette di definire quale è il vero buddismo.

Il problema si pone anche per il termine "teologia". Possiamo dire "la teologia ebraica, la teologia islamica, la teologia buddista"... , ma sono modi di dire: la teologia, in senso stretto, è solo cristiana. La riflessione di un islamico sui dati del Corano è una riflessione fondamentalmente di tipo giuridico. La domanda cui si cerca di rispondere è: "Come mi devo comportare? Che cosa devo fare per obbedire a Dio, cioè per essere veramente un muslim, un sottomesso?" Questa è la domanda e la risposta è di carattere giuridico. Esiste, è vero, qualcosa nell'ambito dell'Islam che si chiama Kalam e che è avvicicabile alla nostra teologia, ma di fatto è solo una forma di apologetica per dare risposta a chi fa delle critiche di carattere razionale a quello che dice il Corano.

Il Magistero è dunque una caratteristica specifica della Chiesa Cattolica. Questo può forse già aiutarci a vederne la bellezza e la preziosità.

La Chiesa Corpo di Cristo

In che cosa consiste questa bellezza? Dobbiamo porci una domanda: in fondo, che cos'è la Chiesa? "Il popolo di Dio" leggiamo negli atti del Concilio Vaticano II. Esiste però un'altra definizione - anch'essa presente negli atti del Concilio - non in contrapposizione con questa, molto antica, molto importante, molto profonda e con un supporto biblico più forte ancora della definizione di "popolo di Dio": la Chiesa è "Corpo di Cristo". Se leggiamo i testi biblici in profondità nel loro insieme, ci rendiamo conto che la Chiesa si presenta come qualcosa che fa tutt'uno con il Signore Gesù stesso.

Quando San Paolo lo incontra sulla via di Damasco mentre va a perseguire la Chiesa, Gesù gli si rivolge con queste parole: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?" E lui andava a perseguire la Chiesa! San Tommaso d'Aquino afferma: "Cristo e la Chiesa costituiscono una sola persona mistica", dove quel termine "mistica" va inteso nel vero senso della parola: "misterioso". C'è un mistero, c'è qualcosa che sfugge alle nostre capacità ultimative di comprensione, però è una realtà, la realtà che la Chiesa in qualche modo si identifica con Gesù, o meglio, la Chiesa costituisce la modalità mediante la quale il Signore Gesù continua la sua presenza in mezzo a noi.

Questo diventa abbastanza evidente se guardiamo l'opera di Luca che, come sappiamo, ha scritto un Vangelo e gli Atti degli Apostoli. L'ascensione viene presentata, più che come la

dipartita di Gesù da questo mondo, come un suo mutamento di presenza. Gesù è stato presente in mezzo a noi, "il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi". Nonostante si sia presentato come il salvatore del mondo, Gesù ha incontrato poche persone, perché è vissuto in uno spazio e in un tempo limitati. Potremmo dire che si è allontanato per diventare a noi più vicino. Ha sostituito il suo modo di presenza. Non è più secondo la carne, ma è secondo lo Spirito, che è in un certo senso l'artefice della Chiesa. Nella "Misterium fidei" Paolo VI parla delle diverse presenze di Gesù: nella sua Parola, mediante i suoi ministri ("chi ascolta voi ascolta me"), tra di noi perché "tutto quello che avete fatto a uno dei miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me" (quando esercitiamo la carità abbiamo a che fare con il Signore) e, presenza per eccellenza, nell'Eucarestia.

Tanti testimoni, un'unica autorità

Il Signore ha esercitato pienamente la sua autorità trionfando sul maligno, attraverso la morte e la resurrezione. Questa autorità è tuttora presente in mezzo a noi ed è quella che incontriamo nel Magistero della Chiesa, precisamente nei vescovi che detengono, in continuità con l'opera del Signore, la pienezza del sacerdozio. È un aspetto della persona di Gesù che è reso di nuovo e continuamente presente nei suoi ministri, testimoni della resurrezione. Questi testimoni però sono tanti e, siccome l'autorità di Cristo è unica, è necessario che questa molteplicità si ritrovi nell'unità. In fondo anche qui stiamo facendo una riflessione teologica sul mistero centrale della nostra fede che è la Trinità: tri-unità, tre persone, ma un unico Dio. Così è per l'autorità della Chiesa: ci sono tanti soggetti, ma devono essere uno. Perché possano essere uno ci deve essere un principio di autorità. Ecco allora che il Signore ha creato un collegio di apostoli. Come l'antico popolo di Dio era fondato sulle dodici tribù e i dodici patriarchi, così il Signore, per dare un segnale che stava creando un nuovo popolo di Dio, ha scelto dodici apostoli, che sono dunque il collegio a cui il Signore lascia la sua autorità.

All'interno di questo collegio c'è un primato espresso in vari passi e in modo decisivo in Mt.16,18: "Beato te, Simone, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma è il Padre che te l'ha rivelato; e io ti dico: da questo momento tu sei pietra e su questa pietra io fonderò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa". Da quel momento Simone diventa Pietro, cambia nome, assume cioè, secondo il linguaggio

biblico, un nuovo ruolo. In quel momento diventa "La Pietra", la roccia, il fondamento. Il termine pietra ci può indurre un po' in errore: possiamo pensarla come un ostacolo che incontriamo per strada. Se dà noia, basta un calcio per sbatterla via. Ma il termine *Kefa'*, in aramaico, significa roccia. Se dai un calcio alla pietra questa rotola via. Se dai un calcio a una roccia ti fai male al piede, ma la roccia rimane. L'Eucarestia che abbiamo definito presenza di Cristo per antonomasia, è celebrata in tanti posti, in tanti modi e anche in tanti riti diversi, però è sempre una, è celebrata ripresentando l'unico evento, e deve essere celebrata in comunione con il fondamento della Chiesa. Nel canone si nomina il vescovo, si nomina il Papa, segno di una comunione senza la quale la Messa è sì valida, ma non legittima. Notate come anche nel cammino ecumenico possiamo fare tante cose insieme, ci si incontra, si parla, si può pregare insieme, ma non si può conceleberrare l'Eucarestia finché non si è pervenuti ad una perfetta condivisione dell'unica fede.

Non siamo una "religione del Libro"

Come si esercita in pratica il Magistero? Il Magistero è evidentemente un'autorità dottrinale, un insegnamento. Potremmo pensare che questo sia già contenuto nella Sacra Scrittura e che la Bibbia contenga già tutto l'essenziale per la nostra fede. Il catechismo della Chiesa Cattolica afferma: "Il cristianesimo non è una religione del Libro" (CCC n. 108). Qui si riprende un'affermazione del Corano. In più sure del Corano ricorre questa terminologia: "Le genti del Libro", intesi come ebrei e cristiani. La Chiesa cattolica ha tenuto, proprio nel catechismo, proprio nel momento in cui siamo in

contatto abbastanza stretto con la fede islamica, a sottolineare questo fatto: il cristianesimo non è una religione del Libro.

La Sacra Scrittura è un libro importantissimo, nei confronti del quale dobbiamo avere una grande devozione. Il testo è il testo sacro, ma nel cristianesimo ciò che è fondamentale, ciò che sta alla base, l'ha ricordato proprio in modo bellissimo Benedetto XVI nell'ultima enciclica, è sempre la persona. Se noi volessimo sintetizzare la fede cristiana nel modo più breve possibile, ebbene, potremmo dire una sola parola: "Gesù". Tutto quello che viviamo da cristiani è il nostro rapporto con Lui. Dio è persona e in Dio ci sono rapporti personali. "Se vedi la carità, vedi la Trinità [vides Trinitatem, si caritatem vides]" (Sant'Agostino, De Trinitate, VIII, 8, 12: CCL 50, 287). Dire Trinità è dire Amore, sono la stessa cosa. Scrive San Giovanni nella prima lettera



A. Rublëv - La Trinità angelica (1411)

(4,8 e 4,16) "Dio è Amore". Non "Dio ama", ma "Dio è Amore". Ma se Dio è Amore, come poteva essere Amore prima che avesse creato qualcuno da amare se non perché in Lui ci sono persone che si amano? Non è la dimostrazione della Trinità, che non si dimostra, però è manifestazione della logica del mistero trinitario.

Allora, a fondamento della nostra fede sta la Trinità, al fondamento della nostra fede stanno dei rapporti personali. Non è la religione del Libro. La scrittura è molto importante, ma è qualcosa che viene successivamente. Sappiamo che i testi del Nuovo Testamento hanno una preistoria orale. C'è stato un momento in cui non c'era il Nuovo Testamento, ma il cristianesimo c'era già. Allora vuol dire che c'è un'antiorità, un'originarietà del rapporto personale che è più importante, in questo senso, dello scritto, anche se lo scritto poi è ispirato da Dio



e lasciato come dono alla Chiesa. C'è un passo del catechismo che dice: "La Sacra Scrittura è scritta nel cuore della Chiesa prima che su strumenti materiali" (CCC n. 113). Vuol dire che è la messa per iscritto di quella originaria predicazione e trasmissione della fede che è avvenuta nella Chiesa all'inizio, in modo tale da rimanere normativa per tutto quello che la Chiesa avrebbe fatto dopo. Però non è su questi scritti che si fonda la Chiesa, perché la Chiesa c'era già. D'altra parte qualcosa di analogo è successo anche per l'Antico Testamento la cui messa per iscritto è molto tardiva, quando era già ben radicata la fede di Israele. Potremmo dire quindi che neanche il giudaismo, neanche la fede di Israele è una fede del Libro. Il giudaismo tende a diventarlo, ma non lo è in sé.

La Tradizione, trasmissione della verità

Se dunque il cristianesimo non è la religione del Libro, allora vuol dire che a fondamento sta una tradizione, una trasmissione di verità la quale trova la messa per iscritto della sua fase originaria nei documenti e nei testi del Nuovo Testamento. Come facciamo a sapere che la Bibbia è costituita da quei libri e non da altri? La Chiesa ha elaborato un canone, una lista. C'è voluto del tempo. La storia del Canone è una storia appassionante e interessante che ha richiesto un travaglio complesso. È l'autorità della Chiesa che ha definito quali libri sono da con-

siderarsi come ispirati. Quindi c'è un'autorità che in qualche modo precede. Questo precedere non dobbiamo intenderlo nel senso dell'importanza, non dobbiamo cioè ritenere che l'autorità del Magistero sia più importante dell'autorità della Bibbia, perché l'autorità della Bibbia è autorità di Dio. Nelle controversie che hanno seguito la riforma protestante questo è stato un punto spinoso.

Teodoro di Beza, il successore di Calvino, diceva che i cattolici avevano elaborato un'autorità superiore alla Bibbia per cui la Chiesa si permetteva di giudicare la parola di Dio e quindi Dio stesso. San Francesco di Sales gli rispondeva: " Non è la Scrittura ad aver bisogno di regola o di luce estranea, come Beza pensa che noi crediamo; sono le nostre interpretazioni... Noi non ci chiediamo se Dio comprende la Scrittura meglio di noi, ma se Calvino la capisce meglio di sant'Agostino o di san Cipriano " (cit. in Ch. Journet, *Théologie de l'Église*, Bruges 1958, p. 169). L'autorità della Chiesa non è superiore ma inferiore alla Bibbia, perché la Bibbia è autorità di Dio; quando leggiamo la Sacra Scrittura parla Dio. L'autorità della Chiesa è però superiore a qualunque interpretazione umana della Parola di Dio e la Chiesa ne è interprete perché è quella stessa autorità che c'era quando ancora la Scrittura non c'era, è quell'autorità che in qualche modo ha fatto sì che la Scrittura ci fosse. E' stato infatti nel contesto di una Chiesa che c'era già, che gli agiografi hanno messo per iscritto quei testi. E'

Lei che ha vegliato che essi non venissero confusi con altri che raccontavano solo storie edificanti o addirittura trasmettevano sotto spoglie cristiane il contenuto di una filosofia (la Gnosi) che al cristianesimo era assolutamente estranea.

Il Magistero esercita questa autorità nella storia rifacendosi ai pronunciamenti precedenti. In un documento della Chiesa si trovano molto spesso frasi del tipo "Come diceva il mio venerato predecessore ...", "Come sta scritto nel documento tal dei tali, ..." Perché questo rifarsi? Per indicare che l'autorità di questo Magistero non è un'autorità di tipo scientifico, di tipo inventivo. Non insegno perché ho scoperto qualcosa di nuovo, ma insegno conservando, sviluppando, attuando e applicando nel concreto qualche cosa che è sempre lì, che continua. E' sempre lo stesso Vangelo, non è un altro, e questo Vangelo deve essere preservato nel suo profondo significato, deve essere quindi interpretato.

Stessa Tradizione, nuove parole

Quando vogliamo raccontare un episodio o una cosa in contesti diversi, se non cambiamo le parole, non riusciamo a renderne il senso. È la fedeltà alla trasmissione di quelle stesse e identiche verità che costringe molto spesso a cambiare le forme, le parole, e i modi di dire. Il Magistero però continua a rifarsi a quello che ha detto prima. Se costruiamo una macchina nuova, più potente, più efficiente, quella vecchia la buttiamo. Nella Chiesa non funziona così: ciò che viene dopo è una interpretazione di quello che viene prima. Se viene detto qualche cosa di nuovo esso interpreta quello che viene prima. E' un po' quello che è successo con la Bibbia. C'è stato un momento nella storia della Chiesa e dello sviluppo delle dottrine in cui era venuta l'idea di eliminare il Vecchio Testamento. La Chiesa però si è opposta. Noi continuiamo a leggere l'Antico Testamento e la Chiesa ci dice che sia Vecchio che Nuovo sono Parola di Dio. Questa interpreta, sviluppa, ma quella rimane. Prendiamo per esempio un dogma vecchio, considerato un po' antico: "extra Ecclesiam nulla salus", "al di fuori della Chiesa non si dà nessuna salvezza". Figuriamoci se in clima di ecumenismo dobbiamo ancora tirare fuori una simile affermazione! Qualcuno pensa sia da buttare via. No, il Catechismo della Chiesa Cattolica e il Compendio dicono ancora "fuori della Chiesa non c'è salvezza". Dobbiamo capirlo, dobbiamo interpretarlo.



Adesso, col senno di poi, dopo un travaglio di approfondimento, lo capiamo meglio, ma la verità rimane intatta. Beranrdo di Chartres diceva: "Noi siamo come dei nani sulle spalle dei giganti. Vediamo più cose di loro e più lontane, non però per l'acutezza della nostra vista o la grandezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati in alto dalla loro grandezza" (Giovanni di Salisbury, Metalogicus lib. III, cap. 4: PL 199, 900 C). Questo vuol dire che adesso noi sappiamo, oggettivamente parlando, delle cose in più rispetto a quelle che poteva sapere un Sant'Agostino, ma le sappiamo solo se facciamo la fatica di salire sulle sue spalle. Per cui, val la pena ancora oggi leggere Sant'Agostino o San Tommaso? Altro che! Certamente su qualche punto, anche su parecchi punti, possiamo vedere più lontano di loro, ma prima dobbiamo salire sulle loro spalle. E' una scalata complessa, richiede impegno. Lo stile del Magistero è questo, è di portare avanti un discorso nella storia. Perché nella storia? Perché il Signore Dio, eterno, che vive al di fuori della storia, è entrato nella storia. Allora la sua rivelazione è diventata storia. Essendo entrato in un ambiente nuovo si è adattato a questo ambiente e allora ecco che la rivelazione e la trasmissione della rivelazione si fa nella storia attraverso vari tipi di insegnamento.

Concili, definizioni ex cathedra, magistero ordinario

La modalità fondamentale e più solenne dell'esercizio del Magistero sono i Concili. Abbiamo una lunga lista. Si parla di 21 Concili ecumenici, dove per Concilio ecumenico va inteso (secondo la specificazione del Concilio di Calcedonia) un raduno di quelli che sono i dottori della fede, cioè dei vescovi, per decidere su questioni di fede, di morale e di disciplina per tutta la Chiesa. La liceità e la forza vincolante di un Concilio dipende dal fatto che vi partecipi il Papa di Roma. "Cum Petro, numquam sine Petro". Senza Pietro non è più il Collegio che succede al Collegio degli Apostoli. Non è detto che la partecipazione debba essere fisica. Nei primi concili i papi mandavano i delegati e recepivano quello che il concilio diceva. Senza questa ricezione il concilio non sarebbe tale. I vari concili di fatto hanno agito in modo diverso. Alcuni hanno solo emanato norme di carattere canonico, comportamentali. Ci sono invece concili che ci hanno lasciato importantissime definizioni di carattere dogmatico. Pensiamo al concilio di Calcedonia:

“Gesù vero Dio e vero Uomo”, due nature unite senza confusione, distinte senza separazione. Questo è fondamentale, è un pilastro della nostra fede, un punto di arrivo.

Poi abbiamo la possibilità che il soggetto fondamentale nel collegio apostolico, che è il Papa, possa esercitare il suo Magistero in modo definitivo e solenne, anche al di fuori del collegio, personalmente, attraverso quella che viene chiamata la “definizione ex cathedra”. Abbiamo due esempi eclatanti e forti: la definizione del dogma dell’Immacolata Concezione nel 1854 da parte del beato Pio IX e quella del dogma dell’Assunzione corporea in cielo di Maria da parte di Pio XII. Questi sono stati atti del Papa in quanto tale. E in questi atti la Chiesa ci dice che il Papa è infallibile. Cosa vuol dire? Se noi ipotizzassimo che la Chiesa potesse sbagliare su questo, allora non avremmo più la garanzia che la Chiesa e Gesù fossero una mistica persona, perché la verità di Gesù non ci sarebbe trasmessa in modo sicuro, in modo certo. È ovvio quindi che quando ci sono definizioni a questo livello si parli di infallibilità. L’infalibilità però non si esaurisce soltanto nel Magistero che si è convenuto di chiamare “Magistero Straordinario”, perché la verità di Gesù è presente nella vita della Chiesa ordinariamente. D’altra parte sarebbe assurdo pensare diversamente. Altrimenti saremmo sicuri della verità soltanto a singhiozzo, quando ci sono pronunciamenti straordinari. C’è invece – ed è la cosa più importante – una continuità ordinaria.

Come faccio a sapere che cosa nel Magistero ordinario è vero e che cosa non lo è? Dipende molto dall’atteggiamento con cui affronto questo problema. Noi oggi facciamo fatica, a causa di una formazione ereditata dal razionalismo e dall’illuminismo, a distinguere due cose che pure sono distinte: verità e certezza. Noi pensiamo che quando una cosa non è certa non sia neanche vera. Questo è un errore. Su molte cose tu non sei certo, però intuisce che la cosa può essere vera. Molto spesso la verità non ha i contorni ben precisi, ma abbiamo elementi a sufficienza per

capire che la verità sta lì. Dice Aristotele: “una visione pur fuggitiva e parziale della persona amata ci è più dolce che un’esatta conoscenza di molte altre cose per quanto importanti esse siano” (De partibus animalium I, 5: 644 b 31-33: Opere, vol. V, trad. di Mario Vegetti e Diego Lanza, Laterza, Bari 1984, p. 21). A volte non c’è una definizione precisa, ma si intuisce che lì dentro c’è la verità e sta anche a te cercarla e approfondirla, perché la funzione del Magistero e anche delle definizioni dogmatiche, non è quella di venire incontro alla pigrizia del cristiano.

Quando la posta in gioco è il deviare o meno da una dottrina fondamentale, allora l’infalibilità gioca il suo ruolo con assoluta precisione. Quando ce la puoi fare tu, devi cercare di approfondire. Perché il Magistero ha una funzione sussidiaria allo sforzo e all’impegno del cristiano nella ricerca della verità su Gesù.



DOMANDE e INTERVENTI

Ho molto apprezzato la sua relazione. Purtroppo la trattazione di questo argomento, come pure di altri ritenuti scomodi o difficili, è poco frequente. La Chiesa oggi sicuramente trova molti ostacoli perché non deve difendere solo la fede, ma si deve occupare, nel rimettere ordine, anche di molte verità relative alla semplice morale naturale. Pensa anche lei che la Chiesa sia restia ad entrare in questi argomenti, per paura di perdere consensi?

Per tanti versi è vero, ma è un vecchio discorso quello della paura di annunciare la verità. E' sempre stato un problema nella Chiesa. Ci vuole coraggio. Anche per gli apostoli non è stato subito semplice. Dobbiamo chiedere al Signore il dono di avere questa franchezza e di averla anche con quel tono, con quel modo di fare che non offenda le persone e non sia saccente. Penso che il cristiano debba con umiltà e con carità essere anche forte, dire la verità in tutte le occasioni, "oportune inportune" (1 Tim 4,2), come d'altra parte ci ha insegnato a fare Giovanni Paolo II.

Mi pare che nella sua relazione sia rimasto un po' in ombra l'aspetto dell'obbedienza. A proposito del Magistero vorrei far notare che noi cattolici a volte lo consideriamo più un peso che un dono. Nell'odierna confusione, di fronte a problemi particolarmente complessi, è invece una strada certa, una luce preziosissima. Aggiungo un'altra osservazione: può sembrare che i discorsi di questa sera siano un po' astratti, ma secondo me sono importantissimi e attuali. Prendiamo ad esempio il discorso della tradizione: la conosciamo veramente? Sappiamo che c'è un Cristo storico? Abbiamo i mezzi per contestare e contrastare la serie incredibile di falsità ad esempio, de "Il Codice da Vinci" che tanto successo ha riscosso in questo periodo? Concludo con un'ultima osservazione. Lei ha parlato di una continuità nella verità. Ma cosa è scoppato dopo il Concilio Vaticano II? Sembrava che prima la Chiesa non fosse esistita, che non avesse detto niente. C'è stata un'interpretazione ideologica del Concilio Vaticano II. Se però leggiamo i documenti conciliari ci rendiamo conto che sono ricchissimi di citazioni di tutti i padri della Chiesa. Non solo, Pio XII è uno dei più citati.

Effettivamente ho un po' sbilanciato il mio intervento. Volevo parlare anche dell'obbedienza, poi ho visto che il tempo era poco. L'obbedienza, diciamo, è una forma di contrappeso. All'iniziativa

della rivelazione di Dio che ha deciso liberamente di rivelarsi, di comunicarsi, che cosa corrisponde dalla parte dell'uomo? Corrisponde la fede e la fede viene proprio definita da San Paolo "obbedienza". Ho capito che qualcuno mi sta parlando, mi sta comunicando qualche cosa che io non sarei assolutamente capace di trovare. E' qualche cosa che mi viene dato in dono, e io questo dono lo accolgo. "La fede viene dall'ascolto" (Rm 10,17) e posso avere fede se mi metto in questo clima, in questo atteggiamento. Per capire il senso dell'obbedienza dobbiamo cercarne il fondamento e il fondamento è sempre in Dio. Saremmo tentati di dire che l'obbedienza, come pure l'umiltà, sono cose che riguardano noi, povere creature limitate. Ma se per caso scopriamo che anche in Dio c'è umiltà e obbedienza, allora la cosa diventa un po' più interessante.

Quando il Signore Gesù afferma: "La mia dottrina non è mia ma di colui che mi ha mandato", non dobbiamo attribuire ciò soltanto alla sua umanità perché "In Dio" non riguarda solo la sua umanità, riguarda Il Verbo. Il Verbo è mandato. Ci sono due missioni: quella del Verbo e quella dello Spirito. Il mandante è il Padre. Nella prospettiva della realtà trinitaria abbiamo un soggetto che è colui che manda e non è mandato da nessuno, il Padre, il quale manda gli altri. Gli altri fanno riferimento a Lui. Il Figlio non dice nulla di suo, dice quello che gli dice il Padre. E' l'espressione del Padre. C'è stato tutto un travaglio nella Chiesa per arrivare a far chiarezza su questi punti. Non vuol dire che il Figlio è sotto al Padre nel senso che ha una dignità inferiore. Questo sarebbe subordinazionismo, ma ci mette su questa pista: obbedire non è una diminuzione. Vuol dire che io posso obbedire senza che la mia dignità sia minimamente scalfita. Non vuol dire che io, per il fatto che obbedisco sono da meno di colui al quale obbedisco. Semplicemente il mio ruolo è quello di obbedire e obbedendo io trovo me stesso.

Il Figlio è il Figlio perché obbedisce al Padre, è quello che è perché obbedisce al Padre e lo Spirito è quello che è perché obbedisce a tutti e due e fa l'unità tra l'uno e l'altro. E' proprio perché scompare, per così dire, si ritrae davanti a questi due, che questi due sono uniti. Anche il mistero della Trinità è stato ultimamente messo un po' da parte, specialmente a causa di un razionalismo esasperato. In un'opera famosa, "La religione nei limiti della sola ragione", Kant dice: "Dalla dottrina della Trinità [...] non si può semplicemente trarre alcuna conseguenza per la vita pratica". Che Dio sia trino o quattrino non cambia nulla nella mia vita...

La religione, secondo Kant, consiste nel formulare dei principi di retto agire morale da tutti razionalmente comprensibili. Quando si vuol cercare una religione o un dio validi per tutti e sottomessi alle leggi della ragione eretta a norma suprema – un’ “etica mondiale” - la Trinità è la prima cosa che sparisce.

Altra ragione è che, non essendoci più motivi di confronto con chi mette in discussione questo dogma, anche il cristiano non aveva ultimamente più stimoli per interrogarsi sul suo valore. Oggi le cose sono un po’ cambiate. Innanzitutto il razionalismo – nella sua forma “forte” – è finito. Mentre prima la Chiesa doveva guardarsi da una ragione che esagerava le sue capacità, adesso essa si presenta nel tono dimesso del “pensiero debole” e la Chiesa la difende contro sé stessa. Siamo rimasti i soli a dire che la ragione è in grado, pur con tutti i suoi limiti, di arrivare a delle certezze fondamentali. L’esito di tutto l’itinerario del razionalismo è che la ragione non è più capace di dire assolutamente niente di sicuro e la verità è relativa, strutturalmente relativa, auto-relativa, per cui ultimamente si annienta. Diventa un gioco di pura autoreferenzialità, tutto è vero e tutto è falso, diventa “la notte in cui tutte le vacche sono nere”, per usare l’espressione di Hegel a proposito del sistema di Schelling. Adesso, proprio in questo contesto in cui la ragione è difesa dalla Chiesa e abbiamo a che fare con dei mussulmani che contestano la Trinità, siamo portati, necessitati, a porci questa domanda: “Che cosa fa la differenza? Visto che credono in Dio loro e crediamo in Dio noi, perché siamo così diversi?” Credo che ripensare e richiamare il dogma della Trinità sia una delle ragioni più profonde dell’enciclica di Benedetto XVI “Deus caritas est”, perché se Dio è Trinità, Dio è Amore. Alla luce di questo capisco perché l’amore per un cristiano è così importante. E il suo fondamento è la Trinità, che diventa quindi fondamento reale della nostra vita.

Indagando sulla Trinità siamo costretti a scoprire il valore dell’umiltà e dell’obbedienza. Il Padre è tutto nel generare il Figlio, sparisce, non c’è più, è una relazione sussistente. Questo è stato il grande colpo di genio di Tommaso d’Aquino nel coniare questa formula: le persone in Dio sono relazioni sussistenti. E’ tutto “per”. E il Figlio è tutto nell’essere generato dal Padre e dice solo quello che gli dice di dire il Padre. Lo Spirito è quello che, nel fare l’unità, sparisce, non c’è, ma esiste soltanto nel fare l’unità fra l’uno e l’altro, dove l’uno è per l’altro. E’ questa la dimensione che noi oggi dobbiamo ritrovare, altrimenti la società non funziona.

Se non ritroviamo questa capacità di essere “per gli altri”, lo spirito di sacrificio, il dimenticare il proprio comodo e propri bisogni per vedere quelli degli altri, se non c’è questo, la società non regge. E questi sono dei fondamenti che devono trovare le loro radici “in verità”.

La fede non è soltanto puro sentimento. Sono importanti i sentimenti e gli affetti, ma se non radichiamo nella verità le nostre convinzioni queste non reggono. Il relativismo è una cancrena, per cui c’è sempre la voce che ti dice: “E’ così, ma potrebbe anche essere così”. Il risultato finale è quello di muoversi secondo i proprio comodi e le proprie passioni, diventandone schiavi. “Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”. Questo è il cambiamento radicale che ci propone la nostra fede.

In un passaggio lei ha parlato di Messa valida, ma non legittima. In pratica, la validità è per chi sta di fronte e riceve la Messa valida e illegittimo è il sacerdote che la celebra? In questa ottica può esistere anche un vescovo valido ma illegittimo, per cui le sue consacrazioni sono valide, ma lui non è in comunione col Papa?

Questa è una questione molto spinosa. La validità di una Messa o di un sacramento, non è legata alla legittimità e al tipo di vita del soggetto che amministra il sacramento. La Chiesa è arrivata a questa consapevolezza anche perché se il fedele potesse dubitare della validità del sacramento, che ha rilevanza pubblica, basandosi sulla moralità del ministro, non sarebbe più sicuro di niente. Si è imposta così questa distinzione: ci sono modalità diverse di esercizio della “sacra potestas”, l’ufficio di santificare, di insegnare e di governare. Nelle azioni sacramentali in senso stretto, l’intervento di Cristo è pieno, in quanto esse vengono compiute in persona Christi e l’intervento della Chiesa è vario. Per esse (non per tutte) alcune condizioni fondamentali (ministro atto, materia conforme e il compimento dei riti essenziali) ne garantiscono la validità sempre (agiscono ex opere operato). Nelle azioni di santificazione non sacramentali in senso stretto e in quelle di insegnamento e di governo, che sono compiute nomine Christi (e non quindi in persona Christi), l’intervento di Cristo è diverso, e così quello della Chiesa, che può giungere fino a ritirare totalmente il suo impegno, privando il soggetto della potestà sacra comunicatagli, per cui si ha l’invalidità degli atti compiuti (cfr. G. Ghirlanda, Potestà sacra, in Nuovo Dizionario di Diritto Canonico, Cinisello Balsamo [MI] 1993, pp. 812). Quando un sacramento viene posto in essere da un soggetto che è atto a porre questo sacramen-

to, c'è la materia, ci sono tutti i riti essenziali, e questo soggetto ha intenzione di fare ciò che fa la Chiesa, in questo caso, il sacramento è valido. La Chiesa ha il potere e il dovere di regolamentarne la celebrazione: le sue leggi però – per lo più –, se non sono rispettate, non rendono il sacramento invalido, ma solo illegittimo.

Queste illegittimità possono riguardare anche le ordinazioni sacerdotali o episcopali. Massimo Introvigne mi ha informato che ci sono circa un migliaio di vescovi illegittimi in giro per il mondo. Purtroppo nella Chiesa c'è anche questo problema (che in una certa misura c'è sempre stato...).

Ratzinger quando era ancora cardinale diceva che la fede è un'obbedienza col cuore a quella forma di insegnamento che ci è stata consegnata dalla Chiesa e, come ha detto lei prima, questa forma di insegnamento non è innanzitutto una dottrina, ma sono delle persone. Io capisco che per me questa esperienza di cuore rischia di ridursi, una volta riconosciuta la ragionevolezza del Magistero della Chiesa, a credere, per esempio al dogma dell'Immacolata Concezione. Quello che mi chiedo però è cosa vuol dire quest'obbedienza di cuore nella quotidianità?

La fede non è qualcosa di scritto e non termina in una formula. La fede è un affidare la propria vita, è una conversione. Non si può credere senza convertirsi. Vuol dire che io metto in gioco tutta la mia esistenza sulla fiducia di una persona. Allora devo sapere a chi so che ho creduto. Il dogma mi dice "a chi" io affido la mia vita. In fondo tutto il dogma è una descrizione di quella persona, di quelle persone cui io consegno la mia vita, siano essi dei mediatori, siano essi il termine ultimo del mio atto di fede. E questo, cosa cambia nella mia vita? E' fondamentale. Io so benissimo che la mia vita ha bisogno di essere salvata perché è piena di problemi, di ferite, di situazioni difficili, di incapacità, allora mi affido a chi mi salva; mi affido a Gesù, che è il Salvatore. Tutto il resto ha a che fare sempre con questa verità fondamentale. Nel Credo, che deriva dall'antica forma del rito battesimale, c'è la

struttura fondamentale della mia fede. Credo in Dio Padre, in Dio Figlio, in Dio Spirito Santo. Credo che Maria sia Madre di Gesù perché credo che Gesù sia nato per mezzo di Lei, e credo che Lei mi aiuti a credere, perché è Madre dei credenti per volere di Gesù.

Vorrei che Lei approfondisse il rapporto tra l'infallibilità e il Magistero morale della Chiesa. Penso che a molti non faccia problema se la Chiesa si pronuncia sul dogma dell'Immacolata Concezione, ma non sentono l'autorità della Chiesa quando si pronuncia in materia di morale.



Abbiamo già affermato che l'atto di fede non è semplicemente un'adesione a delle formule, ma è, in fondo, la struttura fondamentale della vita del cristiano. "Il giusto vive per la sua fede" dice San Paolo riprendendo il profeta Abacuc (Gal 3,11; Ab 2,4). E' una fede di cui tu vivi. e se è una fede di cui tu vivi, questa investe tutte le tue azioni, anche le più concrete. Tutti i giorni della nostra vita, per non dire tutti i secondi, siamo chiamati a rinnovare la nostra fede, perché se la fede vuol dire che io affido completamente la mia vita al Signore, questo comporta anche delle decisioni morali, concrete, di comportamento. Quando si parla dell'oggetto dell'insegnamento del Magistero della Chiesa, si dice "la fede e i costumi". I costumi sono i comportamenti, nell'ottica del fine ultimo che è ciò su cui la Chiesa ha specifica competenza. Sui comportamenti relativi al fatto che si debba o meno costruire

la TAV la Chiesa non ha specifica competenza ed è bene che non si intrometta lasciando ai tecnici di decidere la questione.

E' per quello che Gesù ha detto "Date a Cesare quello che è di Cesare, date a Dio quello che è di Dio". In questo senso la Chiesa non fa politica, perché la politica è compito dei laici e i laici hanno la loro giusta competenza. Ma sulla questione del riferimento fra tutte le azioni singole dell'uomo e il fine ultimo, la Chiesa ha competenza ed è giusto che parli. Dire "questa cosa è immorale" vuol dire "questo comportamento non è confacente al tuo essere uomo, è qualche cosa che porta alla distruzione. E' negativo per il fine ultimo della tua vita". Questo la Chiesa deve dirlo. Qualunque sia il comportamento materiale di cui si sta parlando, da questo punto di vista, in quest'ottica, la Chiesa ha specifica competenza.

La verità, non è una cosa astratta che tieni lì e basta, è qualcosa in cui cammini. Nella Didachè, uno dei più antichi testi che contengono brani catechistici, si parla delle due vie: la via della vita e la via della morte (Didachè 1, 1). La Chiesa insegna la via della vita e mette in guardia contro la via della morte. Certi comportamenti sono distruttivi della persona, distruttivi del rapporto con Dio e quindi anche della stessa realtà umana. In questo senso la Chiesa ha competenza e deve insegnare che la salvezza è sulla via del bene. Spetta a ciascuno poi obbedire.

La Chiesa ovviamente parla per documenti e affida a questi il suo insegnamento; se noi cattolici ci teniamo a conoscere il pensiero della Chiesa dovremmo leggerli. Esistono la lettera enciclica e quella apostolica: che differenza c'è fra le due? Nello stesso Concilio ci sono le costituzioni dogmatiche, i decreti, le dichiarazioni... Hanno tutte lo stesso valore?

Questa è una materia molto complessa. Dobbiamo mettere ordine e credo che la Chiesa ci aiuti in questo compito con vari elementi. Uno dei più importanti è stato proprio il Catechismo della Chiesa Cattolica, purtroppo poco valutato nell'importanza epocale che ha avuto. Dico epocale perché di catechismi del tipo "Catechismo della Chiesa cattolica" in tutta la storia ce ne sono due: quello Romano e questo. Gli altri catechismi non sono paragonabili. Il catechismo di San Pio X era quello che San Pio X aveva redatto quando era vescovo di Mantova. Una volta diventato Papa, l'ha utilizzato nella Diocesi di Roma. In seguito gli altri l'hanno copiato. Però non è mai stato promulgato come catechismo della Chiesa Universale, mentre invece il Catechismo Romano è stato promulgato per mandato del Concilio di Trento. Quello odierno è il nuovo catechismo e siccome è molto corposo, il compendio viene incontro all'esigenza di sintesi. Quello che è nel Compendio è ciò che è veramente essenziale. Per il resto dipende dalla buona volontà, dall'impegno, dalla professione, dal tempo, dalle competenze, dagli interessi di ognuno la scelta di altri documenti da leggere.

Per quanto riguarda il valore dei documenti certamente quelli conciliari sono i più importanti. Le lettere Encicliche sono fondamentali. Il nome deriva dal greco *enkýklios* 'circolare', composto di *en* 'in' e *kýklos* 'cerchio', che viene mandata in giro perché il Papa, mandandola di norma ai vescovi, viene a fare il punto su una questione e a creare una formula che possa raccogliere l'unanimità, l'unità del corpo episcopale. Per questo le lettere encicliche sono state sempre considerate come un momento particolarmente importante del Magistero ordinario del Sommo Pontefice. La lettera apostolica, sempre emanata dal Papa, è in tono leggermente minore. A queste si aggiunge una

casistica abbastanza complicata di altri scritti. Sarebbe importante, e spesso non viene fatto, che i parroci si preoccupassero, attraverso catechesi o nelle omelie, di mediare questi documenti per la comunità parrocchiale, parlando anche alla gente semplice che non ha il tempo o le capacità di leggere il testo integrale e che rischia di venire a conoscenza solo attraverso una diffusione superficiale o distorta da parte dei mass media. Una delle ragioni per cui il Papa si è messo a scrivere libri è perché questo è un modo nuovo per essere letto direttamente da tante persone.

